

La città / Il capoluogo è ancora saldamente nelle mani della mafia. Laura Aprati ed Enrico Fierro, autori del libro "Malitalia", tracciano uno spaccato desolante e paragonano la città ad una delle roccaforti della Camorra

"Trapani come Casal di Principe"



Laura Aprati

Chi non ricorda il commissario Corrado Cattani. Un poliziotto coraggioso inviato in Sicilia a combattere la mafia. Costretto a lottare, con l'aiuto di pochi uomini, contro i poteri forti che gestivano la città. A destreggiarsi tra le tante insidie di un'organizzazione pronta ad infiltrarsi ovunque. Era il 1984. Trapani, città enigmatica, crocevia di intrecci tra mafia, massoneria e servizi segreti, era il teatro delle gesta del coraggioso commissario protagonista dello sceneggiato "La Piovra". Numerosi trapanesi dubitavano allora dell'esistenza della mafia. Un anno dopo, con la morte di una donna, Barbara Rizzo, ed i suoi due bambini, nella strage di Pizzolungo, la città avrebbe conosciuto il volto più crudele di Cosa Nostra. A distanza di oltre vent'anni la situazione non è cambiata. Trapani è ancora nelle mani della mafia. Gestita da poteri forti capaci di condizionare le scelte. Di incidere sugli appalti e sugli incarichi. A combattere in prima linea c'è Giuseppe Linares, dirigente della squadra mobile di Trapani, che con un manipolo di uomini, con

pochi mezzi ma tanta forza di volontà, è riuscito ad infliggere durissimi colpi a Cosa Nostra. Dall'arresto del boss Vincenzo Virga ai più recenti arresti di funzionari e dipendenti pubblici accusati di avere pilotato gli appalti. Ma questa non è finzione televisiva e Giuseppe Linares ed i suoi uomini non sono personaggi nati dalla penna di uno sceneggiatore. È uno scenario desolante quello tracciato da Laura Aprati ed Enrico Fierro, nel libro "Malitalia", uno spaccato delle città meridionali in cui la presenza della criminalità organizzata è ancora forte. La mafia, spiegarono gli autori, non è più quella delle coppole e delle lupare. Si occupa di economia, banche e finanze, e condiziona la politica. Spara sempre meno e fa sempre più affari. Dal Sud, seguendo la linea della palma di cui parlava Leonardo Sciascia nel "Giorno della civetta", ha risalito la penisola e si è radicata al Nord. In Sicilia, Calabria e Campania. Malitalia racconta tutto questo. Storie e uomini, spesso dimenticati, di una guerra quotidiana. Laura Aprati, avete tracciato uno scenario impietoso

di Trapani. Ma davvero la situazione in questa città è così critica?

"Credo che sia necessaria una premessa. Il nostro vuole essere un libro di speranza perché racconta storie di riscatto. Non diciamo che tutti i trapanesi sono mafiosi. Raccontiamo una parte d'Italia che esiste che è Trapani, come può essere Casal di Principe o San Luca. Sono tre esempi di come la criminalità riesca ad insinuarsi nel tessuto sociale e ad insediarsi. Noi, soprattutto a Casal di Principe, diciamo che esiste un regno con due re: lo Stato e la malavita. E, spesso, lo Stato è l'infiltrato".

Chi vive a Trapani ha spesso la sensazione di essere costretto a schierarsi. Se non si è nel fronte antimafia si è mafiosi. Ma davvero non esiste una terza via?

"La terza via non esiste. In una piccola città ci si conosce tutti. Capisco le difficoltà, capisco che spesso, per riuscire a sopravvivere, sono necessarie delle mediazioni, ma c'è un momento in cui bisogna scegliere".

Nel libro riportate la testimonianza dell'imprenditore Antonino Birrittella, che, dopo essere finito nell'ambito dell'inchiesta su mafia e appalti, ha deciso di pentirsi e di collaborare con la giustizia. Quali sensazioni ha provato incontrandolo?

"È un uomo che ha vissuto una parte della sua vita a stretto contatto con la mafia, anzi, come lui stesso dice nel documentario, ha ricoperto per lungo tempo un ruolo apicale. Dopo l'arresto, ha fatto una scelta. Ha ammesso di essere stato un mafioso ed ha manifestato il desiderio di potere trascorrere il resto della sua vita serenamente e nella legalità. Io lo considero un atto civile".

Una libera scelta o soltanto una strategia difensiva per tentare di sfuggire alle proprie responsabilità?

"Non credo che si possa parlare di strategie. Antonino Birrittella è ancora indaga-

to. Non è che se n'è andato dalla città, che faccia una vita completamente diversa. E' rimasto a Trapani, vive qui, con la difficoltà di sentirsi un corpo estraneo, perché, come sempre, è difficile riconoscere il diverso. Noi abbiamo paura di un handicappato o un immigrato perché è una persona diversa che non rientra nei nostri schemi. Se noi siamo abituati a vedere la società in un certo modo ed a viverla in un certo modo, una persona come lui che ha una reazione di questo tipo è un diverso. In Campania c'è un imprenditore che è stato estorto ed a un certo punto non ce l'ha fatta più ed ha denunciato il cugino di Sandokan, il capo dei Casalesi, e lo ha fatto arresta-

re. Lui, nel documentario dice: "A quel punto la mia vita è cambiata". Perché fin quando era estorto era comunque riconoscibile in un ambito. Nel momento in cui ne è uscito fuori è una persona diversa". Ma Antonino Birrittella beneficerà certamente delle attenuanti. Ed ha salvato, particolare non certamente secondario, i propri beni, anche se le banche hanno minacciato di chiuderli i conti. Lei ritiene che la speranza, a Trapani, abbia il volto di Antonino Birrittella?

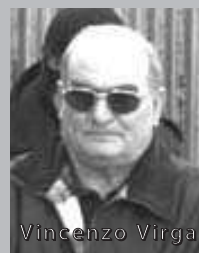
"La speranza ha il volto di Giuseppe Linares... ma anche di Nino Birrittella".

Maurizio Macaluso
maurizio.macaluso@libero.it

"Potevamo battere la mafia"

C'è stato un momento in cui la mafia avrebbe potuto essere sconfitta a Trapani. Debilitata per sempre. Dopo l'arresto del boss Vincenzo Virga, vi fu una fase di disorientamento. "Lo Stato avrebbe potuto vincere impedendo alla cosca di riorganizzarsi", dice il sostituto procuratore Andrea Tarondo, titolare di diverse importanti inchieste sulle cosche trapanesi. "Questa importante occasione, non solo per gli investigatori ma per l'intera società civile, purtroppo non è stata colta. Una nuova figura, Francesco Pace, è riuscita, in brevissimo tempo, a ricostituire l'organizzazione appoggiandosi a personaggi come Antonino Birrittella, in grado di gestire le attività estorsive, e Tommaso Coppola, capace d'infiltrarsi nel settore degli appalti pubblici, avvalendosi di una rete di funzionari infedeli che pilotava le assegnazioni in favore di imprese vicine a Cosa Nostra".

Chi non era disposto a scendere a patti con la mafia restava escluso dagli appalti. "Era impossibile ottenere l'assegnazione di un appalto senza l'appoggio della mafia", dice il magistrato. Anche l'edilizia privata era sottoposta ad attività estorsive. Un controllo totalizzante, lo definisce Andrea Tarondo, che ha consentito alla mafia anche di incidere su scelte determinanti per il futuro del territorio come il Piano regolatore generale. Con l'avvento di Francesco Pace alla guida della famiglia mafiosa, l'organizzazione avrebbe adottato una strategia di basso profilo. Non più attività estorsiva a tappeto mediante intimidazioni, incendi ed esplosioni. Imprenditori e commercianti venivano avvicinati con metodi meno visibili che consentivano di ottenere risultati più sostanziali e, soprattutto, duraturi. Un sistema che è stato possibile disarticolare, puntualizza il sostituto procuratore Andrea Tarondo, grazie al lavoro del dirigente della squadra mobile Giuseppe Linares e dei suoi uomini.



Vincenzo Virga